

**SACRO
CUORE**

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 2 - MARZO 2026

vivere

ANNALENA TONELLI, MISSIONARIA

GRIDARE IL VANGELO CON LA VITA

vivere

SACRO CUORE

N. 2 - MARZO 2026

SACRO CUORE **vivere**

Rivista del Santuario del Sacro Cuore
Salesiani - Bologna

Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna -
Tel. 051.41.51.766 / 351 431 1313

operasal@sacrocuore-bologna.it
www.sacrocuore-bologna.it

Foto di copertina: Annalena Tonelli, per gentile concessione della famiglia

Anno XXXII - N. 2 - Marzo 2026 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica - Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo
Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco - Progetto grafico: Omega Graphics Snc (Bologna) - Impaginazione: Belle Arti srl - Quarto Inferiore (Bologna) - Stampa: Sudesta srl - Selvazzano Dentro (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716.

In obbedienza ai decreti di Urbano VIII, quando su questa rivista vengono trattati semplici Testimoni e vengono usate espressioni come "santo", "degnò degli altari" e simili, non intendiamo in nulla anticipare il giudizio ufficiale delle competenti autorità ecclesiastiche.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

**SANTE MESSE
PER VIVI E DEFUNTI**
L'offerta è un aiuto
concreto ai missionari

SANTA MESSA ORDINARIA

Può essere richiesta per persone singole, vive o defunte, per la famiglia, per ringraziamento, secondo le proprie intenzioni.
L'offerta suggerita è di € 10,00.

SANTE MESSE GREGORIANE

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito senza interruzione per un defunto. Accompagna la tua offerta di euro 300,00 con il nome e cognome del defunto e noi ti invieremo in ricordo un attestato personalizzato.

**SANTA MESSA QUOTIDIANA
PERPETUA**

Viene celebrata ogni giorno alle ore 8.00 nel nostro Santuario del Sacro Cuore, ricordando tutti gli iscritti. Inoltre per ciascuno viene celebrata una Santa Messa all'atto dell'iscrizione. Inviaci il nome e cognome delle persone, vive o defunte, che vuoi associare e noi ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta suggerita è di euro 30,00 per ogni iscritto e viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre.

SANTA MESSA DEL FANCIULLO

Ogni domenica nel Santuario viene celebrata la Messa per i bambini e i giovani. Per affidare al Sacro Cuore i piccoli, dalla loro nascita agli undici anni, inviaci il nome e cognome del bambino/a, la data di nascita e la residenza. Come ricordo, ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta è libera.

	EDITORIALE La tragedia di Crans-Montana ci interpella <i>don Ferdinando Colombo, salesiano</i>	pag. 3
	SPIRITUALITÀ Dio, Misericordia infinita, ama la Chiesa <i>don Ferdinando Colombo, salesiano</i>	pag. 4
	SANTUARIO DEL SACRO CUORE A servizio del Santuario e della Parrocchia <i>don Piergiorgio Placci, salesiano</i>	pag. 6
	TESTIMONI DELLA FEDE Gridare il Vangelo con la vita. Intervista ad Annalena Tonelli <i>don Ferdinando Colombo, salesiano</i>	pag. 8
	MARIA Imitare più che ammirare Maria <i>don Pascual Chavez, salesiano</i>	pag. 12
	STORIE DI VOCAZIONE Una via che conduce all'Amore. Don Paolo Karol Maria Negrini <i>Ugo P. Aluppi</i>	pag. 14
	CHIEDILO AL PROF SALESIANO Una panchina per due <i>don Alessandro Curotti, salesiano</i>	pag. 16
	IN FAMIGLIA Se papà è troppo silenzioso <i>don Bruno Ferrero, salesiano</i>	pag. 18
	CAMMINI DI SANTITÀ Beato Mario Borzaga, felice e simile a Cristo crocifisso <i>Emilia Flocchini</i>	pag. 20
	SOPRANNATURALE QUOTIDIANO Ricerca di un direttore spirituale. <i>Ugo P. Aluppi</i> Abbiamo trovato un ago in un pagliaio.	pag. 22

COME INVIARE LE OFFERTE

Bonifico bancario

IBAN IT15 Z050 3401 7280 0000 0006 826 (Banco BPM)
Swift BAPPIT21645 (serve solo per i bonifici dall'estero)

Bollettino di conto corrente postale

Conto Corrente Postale n. 708404
Anche bonifico utilizzando l'IBAN IT09 D076 0102 4000 0000 0708 404

Con carta di credito

Selezionare DONAZIONE sul nostro sito sacrocuore-bologna.it

ATTENZIONE: L'INTESTAZIONE ESATTA È:

"Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore"

**SE MANDI UN'OFFERTA DA UN'AGENZIA AUTORIZZATA,
Ricordati di far scrivere anche il tuo nome, cognome e indirizzo,
altrimenti l'offerta rimane anonima.**



La tragedia di Crans-Montana ci interpella

Scrivo questo editoriale a distanza di un mese da quella tragica notte di capodanno. L'opinione pubblica ha preso coscienza di quante inadempienze, di quanti **errori umani** sono all'origine dell'incendio che ha causato la morte e il ferimento di un numero inaccettabile di giovani.

Abbiamo preso coscienza anche di una **significativa solidarietà**, insolita ma possibile, tra i genitori delle vittime, tra i soccorritori, gli ospedali, i medici, le autorità civili. Per non parlare di coloro, fra i ragazzi e il personale del locale, che hanno rischiato la vita quella notte per cercare di salvare altri e magari hanno perso la propria. Anche chi, come me, non aveva parenti o amici direttamente coinvolti si è sentito colpito personalmente da questo dolore: li abbiamo sentiti **come figli nostri** stroncati nell'età dei sogni, della progettazione del futuro, dell'amore, della bellezza.

La morte dei giovani ha sempre un sapore innaturale e di ingiustizia. È vero che ogni giorno nel mondo qualche giovane, qualche bambino innocente muore per molteplici ragioni, e non ci facciamo caso più di tanto; forse **ci siamo persino abituati** ad ascoltare, mentre siamo a tavola e guardiamo la tv, che ogni giorno nei luoghi dove c'è guerra muoiono decine di persone, senza per questo perdere l'appetito.

Ma la morte di 40 giovani tutti insieme, che a capodanno, nel cuore di una festa molto partecipata, - proprio quando pensi di aver in mano le leve della felicità presente e futura - sono bruciati vivi in una città e una nazione che riteniamo sviluppata e sicura, ci ha scossi violentemente. Su di noi ha avuto l'effetto di uno schiaffo che concentra la nostra attenzione su **una realtà che tendiamo a rimuovere: siamo creature limitate, fragili, mortali**.

Siamo stati tutti giovani e ricordiamo che a quell'età si cerca la felicità, la bellezza, la forza, l'amore. Il cuore è alla ricerca dei sentimenti, il corpo fa sentire le sue pulsioni, la ricerca di un senso della vita che non si

accontenta di studiare, lavorare, mangiare ricominciando da capo ogni giorno. Sono **sentimenti fondamentali che il Signore ha regalato a ciascuno di noi**, li ha scritti Lui nel nostro cuore.

Sant'Agostino lo esprime meravigliosamente: **"Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te"**. La sete di felicità è sete di Dio, nessuna esperienza umana può soddisfarci totalmente. Nessun amore umano può bastarci: siamo fatti per l'infinito.

Gesù ha insistito nel dirci che *la buona notizia* era proprio che anche **Lui condivide questo anelito a questa sete di felicità** definitiva, eterna, che supera la realtà terrena per trovare pieno adempimento nell'incontro, al di là della morte, con il suo Amore, la sua Misericordia infinita.

"E non temete quelli che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può far perire l'anima e il corpo nella geenna".

E dove era Dio nel momento dell'incendio?

Dio piangeva con noi nel vedere che tanti errori umani interrompevano la crescita fisica di questi ragazzi e ragazze, ma li accoglieva con amore nel suo abbraccio e dava loro in pienezza la felicità che cercavano. Potrei osare di affermare che in quella tragedia con tanta stupidità umana, che smentiva la nostra presunzione di salvarci da soli con la tecnologia e il progresso, **l'unico che è sicuramente stato fedele alle sue promesse di felicità eterna**, così vive nel cuore di tutti giovani, è stato proprio Dio che non manda castighi e non gioisce delle nostre disgrazie, perché **Lui è solo Amore, Amore materno, Misericordia**.

Mi piace pensare che ora dal cielo questi nostri figli strappati al nostro cuore, ora, nella pienezza della luce e dell'amore vero, saranno gli angeli protettori dei loro genitori e li aiuteranno a percorrere quell'unica strada che permetterà loro di ricongiungersi per un abbraccio che non finirà mai.

Don Ferdinando Colombo



Dio, Misericordia infinita, ama la Chiesa

Le rivelazioni di Maccio/18

Nelle rivelazioni di Maccio, quando la SS. Trinità parla della Chiesa ha espressioni profonde per dottrina teologica, ma dolcissime per il linguaggio che usa e le situazioni a cui si riferisce.

Nella preghiera¹ N. 19 dedicata agli sposi esordisce rivolgendosi alla Chiesa, dicendo:

L'Amore Sponsale, figlia mia Chiesa, Sposa mia Chiesa, è immagine dell'Amore che da sempre sussiste in Noi, in Noi Trinità Misericordia.

È proprio un linguaggio intimo, come fra due sposi, che si riconoscono e si contemplan; poi evidenza che per il grande Dono dell'Incarnazione, nella realtà umana, la comunione che esiste nella Chiesa, di cui Cristo è il capo e noi le membra, ci permette di intuire e assaporare l'Amore che caratterizza i rapporti interni della SS. Trinità:

Immagine tu sei nel tempo di ciò che Noi siamo da sempre

e continua dicendo agli sposi:

Noi, Trinità Misericordia, scendiamo a voi nella Chiesa, mia figlia e mia sposa.

Questa Chiesa, che Gli è figlia e sposa ci raccoglie tutti, buoni e cattivi, di ogni razza e cultura, ma c'è una creatura che da sola ci rappresenta tutti e nel modo migliore, come dice in varie preghiere:

Maria, Tu Vergine Immacolata, sei il Dono della Misericordia e riflesso eterno della Sua Luce. Immagine della Chiesa pura e santa, ne sei Tu, o Immacolata, la

porta che s'apre alla Luce che la illumina.

Ed è proprio Maria SS. a intercedere per la Chiesa e a chiedere alla Trinità:

Voi, Trinità Misericordia, ... stendete sempre la vostra Mano Onnipotente sulla Chiesa affinché sia guida sicura per i fratelli di Mio Figlio,

...

Tu hai voluto la Tua Chiesa Immacolata e, nel riflesso della Donna, le hai indicato sulla terra l'immagine che era e che sarà!

Nella preghiera n. 12 che ci suggerisce come pregare, quali parole usare, che cosa chiedere, mette sulle nostre bocche l'invocazione che il santo papa Paolo VI ci ha insegnato **Madre della Chiesa: protegila!**

IL DIFFICILE COMPITO DELLA CHIESA E DEI SACERDOTI

A questa Chiesa, che negli **Scritti** è presentata soprattutto nella figura sponsale, è riservato il difficile compito di discernere la volontà di Dio, di accompagnare il popolo, il gregge, verso la salvezza.

Mons. Ivan Salvadori, Vicario della Diocesi di Como, che conosce e ha approfondito per anni tutti gli **Scritti** del Messaggero, sottolinea: «Forte è l'invito al recupero dell'unità della Chiesa, della comunione tra di noi appunto perché discepoli dello stesso maestro. L'obbedienza

e la comunione permettono alla Chiesa di essere feconda. Questo è un invito che ripetutamente ci è dato di accogliere negli **Scritti**».

Viene richiamata spesso l'esigenza di tornare all'unità, a pregare perché la Chiesa sia una, si spogli dei miraggi del mondo e si conformi a Cristo. E poiché nella Chiesa i sacerdoti hanno il dovere di essere "servi del Signore", come la Vergine Maria, sono molto forti i richiami a non disperdere le loro energie in attività organizzative a scapito della loro interiorità, della preghiera, dell'annuncio evangelico.

«Si può dire – spiega Mons. Ivan – che gli **scritti** parlino soprattutto di loro. Parlano di noi perché noi sacerdoti siamo la mediazione di cui il Signore ha dovuto aver bisogno per raggiungere il gregge». Rivolgendosi al Messaggero il Signore chiede: **"Prega per i miei figli Sacerdoti, offri per loro. Essi non vivono il dono fatto a me. Sono presi da tanti aspetti umani e non si ricordano del gregge! Non vivono il sacrificio del Dono di Me stesso durante la S. Messa... E i Sacerdoti brucino d'Amore del mio stesso Amore, si compenetrino così intimamente in me da offrirsi in me per amore del proprio gregge!"**

LA TRINITÀ MISERICORDIA IMPLORA LA CHIESA

Lo sguardo concreto della SS. Trinità sulla situazione attuale della Chiesa, sul comportamento di noi sacerdoti e dei fedeli, condizionati come siamo da una cultura atea, si



Santuario della SS. Trinità Misericordia, Maccio di Villa Guardia (Como).

trasforma in una autentica supplica accorata che don Walter Crippa, in una meditazione dell'ottobre 2020, ci ha letto prendendola dagli **Scritti** del Messaggero:

«Noi, Misericordia, vorremmo riversare sulle anime una infinità di grazie, ma esse vivono lontano da noi, come se non esistessimo. Anzi, e questo trafugge l'essenza della nostra Carità, Ci ignorano. (139). Per molte anime addirittura non è valsa la mia opera redentrice! Essa produce per tutti effetti di Salvezza gratuita, ma tali anime – quale tristezza – la rifiutano ed io non posso far Nulla. Possa, la mia Chiesa, far vivere nel cuore del mio gregge l'Amore che Noi, Trinità Misericordia, riversiamo su di esso.

Oggi Noi stessi veniamo a voi perché la nostra creatura, nonostante il Dono di Mia Madre, è sempre più lontana da noi!

Nel più orribile Male, si fa essa stessa Misericordia per sé, ingannata dal nostro amato angelo ribelle² [il Diavolo], che per sempre si schierò contro di Noi! Nostra Chiesa, nostra Sposa, Grida a tutti l'amore disperato, la Carità donata in eterno della Trinità Misericordia! Noi così stiamo facendo.

Nessuna Nostra Creatura è fuori dalla Nostra Luce che è Vita, se si affida a Noi Misericordia.

La Mia Chiesa non è come desideravo che fosse. Metta al centro NOI MISERICORDIA.

Altro non facciamo i miei ministri

che portare NOI MISERICORDIA al popolo assetato.

Si spogliano di ogni miraggio e vadano diritti verso la Fonte, se ne abbeverino essi prima di tutto e, senza indugio, ci portino al Mondo. IL CUORE DELL'AMORE DONATO E VIVO NELL'EUCARISTIA È QUELLO DI NOI MISERICORDIA.

CHIEDIAMO ANCORA CHE QUESTO SIA IL CENTRO DI TUTTO, A COMINCIARE DA QUESTA DIOCESI CHE MUORE NEL DESERTO, QUALE SIMBOLO DI QUESTE CHIESE, E POI SI ESTENDA A TUTTO IL MONDO.

ALLA MIA FIGLIA E MADRE DELLA MISERICORDIA ABBIAMO AFFIDATO L'ULTIMO ACCORATO SOSTEGNO AL MONDO PRESENTE!»³

¹ Il Vescovo di Como, card. Oscar Cantoni ha pubblicato un libro che contiene 20 preghiere fiorite in questa rivelazione. <https://donferdinandocolombo.it/sstrinitadimaccio/le-preghiere-di-maccio/>

² "nostro amato angelo ribelle" è il nome che la SS. Trinità dà al Diavolo: Dio è Amore e non può non amare! Vale anche per noi quando siamo in peccato. Ed è proprio la forza di questo amore che ci porta a conversione. Se il Diavolo, angelo decaduto per aver rifiutato il piano di Dio per salvare l'uomo con l'Incarnazione, quindi per aver rifiutato il volto di Dio Misericordia, non si converte e imperversa contro di noi, dobbiamo prendere coscienza della terribile gravità di ogni nostro compromesso che lascia spazio al Diavolo.

³ Il carattere maiuscolo è negli Scritti originali e ci aiuta a dare importanza ad alcune affermazioni.



A servizio del Santuario e della Parrocchia

AL SIGNORE PIACE "SCHERZARE" ...

Quando, nei lontani anni settanta, la mia insegnante di pianoforte mi accompagnava periodicamente per fare audizioni musicali da un maestro che abitava a pochi passi dal Santuario del Sacro Cuore, mai avrei immaginato che sarei stato chiamato a diventare Salesiano e ancor più ad assumermi la responsabilità di Parroco proprio di quella Chiesa...
Dal 5 ottobre scorso ho assun-

to ufficialmente questo incarico, nominato dall'Arcivescovo di Bologna, Card. Matteo Maria Zuppi.

Nei mesi precedenti, avendo ricevuto questa obbedienza dal mio Superiore, avevo riflettuto molto su quello che avrebbe comportato svolgere questo compito. Ogni tanto facevo echeggiare mentalmente un passo del profeta Isaia: «Non temere, lo sarò con te!», sia per smorzare le ansie e preoccupazioni che tendevano ad aumen-

tare, ma soprattutto per credere realmente che quella frase non era stata scritta semplicemente come incoraggiamento.

Posso confermare che quella – che è Parola di Dio – mi è stata di grande aiuto e non ho smesso di ripeterla.

Ho cercato di fare tesoro delle indicazioni datemi dai miei Superiori. Ho voluto mettermi in ascolto delle aspettative di coloro che frequentano la Parrocchia e, naturalmente, della Volontà di Dio!



Santuario del Sacro Cuore a Bologna con la neve.

... MA CHIEDE UN IMPEGNO MOLTO SERIO

Un primo pensiero: la valorizzazione del *Santuario* come *luogo di fervida preghiera*: un luogo dedicato alla bontà e alla tenerezza del Cuore di Cristo. È forte il desiderio di favorire l'incontro cuore-a-cuore con Gesù, di offrire una intensa esperienza spirituale. In effetti il Cuore del Signore è una fornace di carità, di misericordia per ognuno di noi. Sarebbe bello che tutti potessero farne l'esperienza!

Passati i primi mesi ho voluto riprendere, per i fedeli, la preghiera dell'*Adorazione Eucaristica*, per qualche ora al giorno, ogni venerdì.

Il proposito è quello di estenderla gradualmente a tutti i giorni della settimana.

Un altro aspetto importante che mi sta a cuore è dare ampia possibilità, negli orari di apertura, di accostarsi al *Sacramento della Riconciliazione*. Già da tempo, per questo scopo, è impegnato un singolo confessore, ma abbiamo avviato una turnazione, in modo che più sacerdoti possano rendersi disponibili per questo sacramento fondamentale che, vissuto come incontro di misericordia e cammino di conversione, assicura la guarigione spirituale e aiuta a rafforzare la relazione con Cristo.

Purtroppo oggi non è sempre facile trovare chiese aperte e un sacerdote disponibile!

Alcuni propositi per il futuro: favorire i pellegrinaggi al Sacro Cuore a livello diocesano e, magari regionale; creare occasioni di ritiri spirituali e di incontri di carattere spirituale; promuovere gruppi di preghiera.

UNA FAMIGLIA DI FAMIGLIE

Per quanto riguarda in modo più specifico l'aspetto della *Parrocchia*, è più che mai opportuno proseguire nel cammino pasto-

rale già ben avviato negli anni precedenti.

Occorre mantenere un servizio adeguato per quanto concerne la pastorale giovanile (essendo una parrocchia affidata alla Comunità salesiana), la pastorale familiare (con la catechesi battesimale ai genitori, la preparazione al Sacramento del Matrimonio), l'attenzione alle altre "fasce deboli", in particolare quella degli anziani.

Nella Parrocchia sono già attive realtà importanti: gruppi e Associazioni che operano nella *catechesi*, sia dell'iniziazione cristiana che degli adulti; nella cura della Liturgia, per la sollecitudine del gruppo dei Ministri istituiti; nella *Caritas*, con un Centro d'ascolto e un settore di distribuzione viveri; nello *Sport* e nello *Scoutismo*; nella formazione dei *Gruppi del post-Cresima* e degli *Animatori* per le attività oratoriane, in particolare quelle estive; nella *Missione* (CMB) e nella *vita Salesiana* (Salesiani Cooperatori, Exallievi).

Le *Figlie di Maria Ausiliatrice* (FMA) sono presenti in Parrocchia con la loro preziosa collaborazione nell'animazione della catechesi e dei gruppi giovanili. Il gruppo dei ministranti sta riprendendo vigore grazie all'inserimento graduale dei bambini della catechesi con una sorta di "apprendistato".

Si dovranno comunque individuare nuove strategie e nuovi percorsi per i mutati scenari che presenta la società di oggi: sono cambiate infatti le situazioni storico-culturali, etniche, economiche di una larga fascia degli abitanti del nostro quartiere.

È serio il problema di come raggiungere coloro che hanno abbandonato la pratica religiosa o che non sono cristiani.

Ritengo importante, infine, che la Comunità parrocchiale mantenga viva la sua identità cristiana, che sia testimone, con fedeltà e umiltà, del Signore Gesù, morto

e Risorto, dal cui Cuore scaturisce quell'Amore che desidera ardentemente raggiungere ogni essere umano.

ALCUNE NOTE BIOGRAFICHE

Nato in terra di Romagna, a Fusignano, che ha dato i natali a personaggi illustri, fra cui Arcangelo Corelli, insigne violinista, considerato tra i più grandi compositori del periodo barocco, ho vissuto gli anni della fanciullezza e della giovinezza nell'ambiente paesano.

Dopo gli studi classici ho portato a termine quelli del pianoforte, diplomandomi al Conservatorio di Bologna. Per alcuni anni ho insegnato musica nell'Istituto e nella Scuola Magistrale di Lugo di Romagna.

Al paese intanto continuavo la collaborazione con le Figlie di Maria Ausiliatrice nella catechesi e nella animazione di un gruppo giovanile.

Passati i trent'anni, ho maturato in breve tempo la decisione di rispondere alla chiamata del Signore a intraprendere il percorso di vita salesiana, sorpendendo me stesso, di carattere, nonostante tutto, mite e riservato. Ma il Signore non sempre cerca doti eccezionali, ama anche servirsi di "materiale povero".

Così ho seguito e completato l'iter formativo previsto (con qualche abbuono di tempo, affinché – mi disse un confratello buontempone – qualcuno non pensi che alla tua ordinazione tu festeggi invece il 25° di sacerdozio...). Ho vissuto nelle Case salesiane di Forlì, Bologna (nei primi anni 2000, incaricato dell'Oratorio Sacro Cuore), Forlì, Milano, Chiari, ancora a Forlì e, dallo scorso anno, di nuovo a Bologna.

Ora continuo a confidare nell'aiuto del Signore e di quanti vorranno ancora ricordarmi nelle loro preghiere. ■



Intervista ad Annalena Tonelli

Gridare il Vangelo con la vita

«Annalena Tonelli, capelli al vento, sfreccia in bicicletta all'alba per le strade di Forlì: corre dai bisognosi, dagli ultimi. Lo farà per tutta la vita, – ma non gli basta né Forlì, né l'Italia – fino a fondare una missione in Africa, a rinunciare a tutto, fino a venire uccisa perché donna, bianca, senza un uomo a fianco, e senza paura. Quale amore radicale può aiutarci a capire il segreto di questa donna così estrema, libera, coraggiosa?» Si domandava la giornalista Annalena Benini.

Le **Lettere dal Kenya** scritte da Annalena Tonelli raccontano di una vita spesa tra i nomadi di Wajir, dove ella animò una fraternità laica a servizio dei poveri e dei malati, testimoniando con la vita, senza segni esteriori, la verità del Vangelo che si rivela nell'Amore. Sono lettere preziose, affidate con esitazione a chi si lascerà interpellare. Esse sono indirizzate al cuore del lettore e di chi «avrà saputo ascoltare», così come sono state scritte ai familiari e ad alcuni amici.

Nelle **lettere dalla Somalia**, Annalena Tonelli condivide con familiari e amici le drammatiche vicende di un popolo dilaniato dalla guerra civile. In quel Paese, per dieci anni, la missionaria italiana opera tra Beled Weyne, Mogadiscio e



Marka. La sua azione di promozione umana consiste nello sfamare i più deboli, curare gli ammalati e ricostruire scuole per dare a tutti una speranza. L'11 dicembre 1991 scrive al suo vescovo di Forlì: «Lui dona questa capacità inesauribile, zampillante, eternamente rinnovata, di essere per gli altri e con gli altri».

L'esperienza africana di Annalena Tonelli, iniziata in Kenya e proseguita in Somalia, si conclude con la morte **in Somaliland**. Gli ultimi sette anni della sua vita, dal 1996 al 2003, sono i più duri e difficili. In un contesto fanatico e intollerante la sua vocazione alla povertà si radicalizza in una chiamata alla «grazia a caro prezzo», in un'espressione della non violenza «mescolata nella melma, nella pasta di questo terribile mondo».

Annalena non ha mai amato parlare di sé, ha vissuto in silenzio la radicalità evangelica per trentacinque anni in terra musulmana. Al pressante invito del Vaticano in occasione di un convegno sul volontariato (30 Novembre 2001), ha risposto con una bellissima e toccante **testimonianza**, da cui abbiamo tratto l'intervista che segue.

Chi sei?

Mi chiamo Annalena Tonelli. Sono nata in Italia, a Forlì, il 2 Aprile 1943. Lavoro in sanità da trent'anni, ma non sono medico; sono laureata in legge in Italia; sono abilitata all'insegnamento della lingua inglese nelle scuole superiori in Kenya. Ho certificati e diplomi di controllo della tubercolosi in Kenya, di Medicina Tropicale

Le foto di Annalena Tonelli sono pubblicate per gentile concessione della sua famiglia. Il testo da cui abbiamo tratto la nostra "intervista" è preso dal sito www.annalenatonelli.it.

e Comunitaria in Inghilterra, di Leprologia in Spagna. Lasciai l'Italia nel gennaio del 1969 e da allora vivo a servizio dei Somali. Sono trent'anni di condivisione. Ho sempre vissuto con loro, a parte piccole interruzioni in altri paesi per cause di forza maggiore. Scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati, che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: Cristo e i poveri in Cristo. Per Lui feci una scelta di povertà radicale, anche se povera come un vero povero – come i poveri di cui è piena ogni mia giornata – io non potrò essere mai.

Chi ti finanzia?

Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza uno stipendio, senza un salario, senza versamento di contributi volontari per quando sarò vecchia. Sono non sposata, perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. Volevo essere tutta per Dio. Era una esigenza dell'essere quella di non avere una famiglia mia. E così è stato per grazia di Dio. Ho amici che aiutano me e la mia gente da più di trent'anni. Tutto ho potuto fare grazie a loro, soprattutto agli amici del «Comitato per la lotta contro la fame nel mondo» di Forlì. Naturalmente ci sono anche altri amici in diverse parti del mondo: non potrebbe essere diversamente, i bisogni sono grandi. Ringrazio Dio che me li ha donati e continua a donarmeli. Siamo una cosa sola su due brecce, diverse nell'apparenza, ma uguali nella sostanza: lottiamo perché i poveri possano essere sollevati dalla polvere e liberati, lottiamo perché gli uomini, tutti gli uomini, possano essere una cosa sola.

Ma anche in Italia ci sono tanti poveri da aiutare...

Lasciai l'Italia dopo sei anni di servizio ai poveri di uno dei bas-

sifondi della mia città natale, ai bambini del locale brefotrofo, alle bambine con handicap mentale e vittime di grossi traumi di una casa-famiglia, ai poveri del terzo mondo, grazie alle attività del «Comitato per la lotta contro la fame nel mondo» che io avevo contribuito a far nascere. Credevo di non poter donarmi completamente rimanendo nel mio paese: i confini della mia azione mi sembravano così stretti, asfittici. Compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era Dio che mi ci aveva portata e lì sono rimasta, nella gioia e nella gratitudine. Partii decisa a «gridare il Vangelo con la vita» sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza.

«Gridare il Vangelo» è la tua motivazione di fondo?

Trentatré anni dopo grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di continuare a gridarlo così fino alla fine. Questa la mia motivazione di fondo, assieme ad una passione invincibile da sempre per l'uomo ferito e diminuito senza averlo meritato, al di là della razza, della cultura, e della fede. Tento di vivere con un rispetto estremo per i «loro» che il Signore mi ha dato. Ho assunto fin dove è possibile uno stile di vita uguale a loro. Vivo una vita molto sobria nell'abitazione, nel cibo, nei mezzi di trasporto, negli abiti. Ho



rinunciato spontaneamente alle abitudini occidentali, cercando il dialogo con tutti. Ho dato *Care*, amore, fedeltà e passione. Il Signore mi perdoni se dico delle parole troppo grandi.

Sono praticamente vissuta sempre con i Somali, prima con i somali del Nord-Est del Kenya, dopo con i Somali della Somalia. Vivo in un mondo rigidamente musulmano; gli unici frati e suore presenti in Somalia dai tempi di Mussolini fino alla guerra civile, scoppiata undici anni fa, furono accettati esclusivamente per il servizio religioso agli Italiani.

Ho vissuto gli ultimi cinque anni a Borama, nell'estremo Nord-Ovest del paese, sul confine con l'Etiopia e Djibouti. Là non c'è nessun cristiano con cui io possa condividere: due volte all'anno, intorno a Natale e intorno a Pasqua, il vescovo di Djibouti viene a dire la Messa per me e con me.

Perché da sola? Anche Gesù ne ha chiamati dodici...

Vivo sola perché le compagne di strada, che assieme ai poveri fecero della mia vita un paradiso in terra durante i miei diciassette anni di deserto, si dispersero dopo che fui costretta a lasciare il Kenya, nel 1984. Il governo del Kenya tentò di commettere un genocidio a danno di una tribù di nomadi del deserto. Avrebbero dovuto sterminare cinquantamila persone. Ne uccisero mille. Io riuscii a impedire che il massacro venisse portato avanti e a conclusione. Per questo un anno dopo fui deportata. Tacqui nel nome dei piccoli che avevo lasciato a casa e che sarebbero stati puniti se io avessi parlato.

Parlarono invece i Somali con una voce e lottarono perché si facesse luce e verità sul genocidio. Sono passati sedici anni e il Governo del Kenya ha ammesso pubblicamente la sua colpa, ha chiesto perdono, ha promesso compensazioni per le famiglie delle vittime. I giornali e la BBC hanno parlato a lungo del mio intervento. E oggi molti dei Somali



che avevano remore contro di me, mi hanno accettato e sono diventati miei amici: oggi sanno che ero pronta a dare la vita per loro, che ho rischiato la vita per loro.

La tua fede, così combattiva, ti ha esposto a gravi pericoli?

Al tempo del massacro, fui arrestata e portata davanti alla corte marziale. Le autorità, tutti non Somali, tutti cristiani, mi dissero che mi avevano fatto due imboscate a cui ero provvidenzialmente sfuggita, ma che non sarei sfuggita una terza volta. Uno di loro, un cristiano praticante, mi chiese che cosa mi spingeva ad agire così. Gli risposi che lo facevo per Gesù Cristo che chiede che noi diamo la vita per i nostri amici, per gli altri.

Ho sperimentato più volte nel corso della mia ormai lunga esistenza che non c'è male che non venga portato alla luce, non c'è verità che non venga svelata; l'importante è continuare a lottare come se la verità fosse già fatta, i soprusi non ci toccassero e il male non trionfasse. Un giorno il bene risplenderà. A Dio chiediamo la forza di saper attendere, perché può trattarsi di lunga attesa... anche fino a dopo la nostra morte. Io vivo nell'attesa di Dio e capisco che questa attesa pesa meno a me che l'attesa delle cose

degli uomini ad altri. Vivo calata profondamente in mezzo ai poveri, ai malati, a quelli che nessuno ama. Mi occupo principalmente di controllo e cura della tubercolosi.

Il tuo "essere donna" e per di più bianca e sola, che impatto ha avuto?

In Kenya andai come insegnante, perché era l'unico lavoro che, all'inizio di una esperienza così nuova e forte, potevo svolgere decentemente senza arrecare danni a nessuno. Furono tempi di intensa preparazione delle lezioni di quasi tutte le materie, per carenza di insegnanti, di studio della lingua locale, della cultura e delle tradizioni, di coinvolgimento intenso nell'insegnamento, nella profonda convinzione che la cultura è forza di liberazione e di crescita. Gli studenti, molti della mia stessa età o appena poco più giovani di me, che avevano affrontato il pre-saputo che una donna insegnante sarebbe arrivata, assicurandolo che mi avrebbero impedito accesso alla classe, furono profondamente coinvolti e motivati. I risultati furono ottimi, tanto che vari studenti di allora oggi occupano splendide posizioni in vari Ministeri, al Governo, nelle attività pri-

vate del paese, e spesso mi giunge eco che tutti gli studenti del Nord-Est di quei tempi narrano di essere stati miei studenti ed io la loro insegnante... cosa naturalmente non vera.

Perché hai lasciato l'insegnamento e ti sei impegnata nel settore sanitario?

Ricordo che, quasi subito dopo il mio arrivo, mi innamorai di un bimbo ammalato di sickle cell [una forma di anemia cronica] e di fame: erano i tempi di una terribile carestia e vidi tanta gente morire di fame. Nel corso della mia esistenza, sono stata testimone di un'altra carestia: dieci mesi di fame, a Merca, nel sud della Somalia. Posso dire che si tratta di esperienze così traumatizzanti da mettere in pericolo la fede. Avevo preso a vivere con me quattordici bambini con le malattie della fame.

Donai subito il sangue a quel bimbo e supplied i miei studenti di fare altrettanto. Uno di loro donò e dopo di lui tanti altri, vincendo così la resistenza dei pregiudizi e delle chiusure di un mondo che, ai miei occhi di allora, sembrava ignorare qualsiasi forma di solidarietà e di pietà. E fu forse la mia prima esperienza che, anche in un contesto islamico, l'amore genera amore. Ma il mio primo amore furono gli ammalati di tubercolosi, la gente più abbandonata, più respinta, più rifiutata in quel mondo. La tubercolosi imperversa da secoli in mezzo ai Somali. Si pensa che praticamente tutta la popolazione sia infettata. Provvidenzialmente solo una percentuale delle persone infettate sviluppa la malattia nel corso della sua esistenza.

Ero a Wajir, un villaggio desolato nel cuore del deserto del Nord-Est del Kenya, quando conobbi i primi tubercolotici e mi innamorai di loro, e fu amore per la vita. I malati di tubercolosi erano in un reparto da disperati e quello che più spaccava il cuore era il loro abbandono, la loro sofferenza, senza nessun tipo di conforto.

Avevi fatto dei corsi di medicina tropicale?

Non sapevo nulla di medicina. Cominciasti a portare loro l'acqua piovana che raccoglievo dai tetti della bella casa che il governo mi aveva dato come insegnante alla scuola secondaria. Andavo con le taniche piene, svuotavo i loro recipienti con l'acqua salatissima dei pozzi di Wajir, e li riempivo di quell'acqua dolce. Loro mi facevano cenni di comando, apparentemente disturbati dalla goffaggine di quella giovane donna bianca, della cui presenza sembravano volersi liberare in fretta. Tutto mi era contro allora: ero giovane e dunque non degna né di ascolto né di rispetto, ero bianca e dunque disprezzata da quella razza che si considera superiore a tutti (bianchi, neri, gialli, appartenenti a qualsiasi nazionalità che non sia la loro), ero cristiana e dunque disprezzata, rifiutata, temuta.

Tutti allora erano convinti che io fossi andata a Wajir per fare proseliti. E poi non ero sposata, un assurdo in quel mondo in cui il celibato non esiste e non è un valore per nessuno, anzi è un non valore. Trent'anni dopo, per il fatto che non sono sposata, sono ancora guardata con disprezzo e compassione in tutto il mondo somalo che non mi conosce bene. Solo chi mi conosce dice e ripete senza stancarsi che sono somala come loro e sono madre autentica di tutti quelli che ho salvato, guarito, aiutato, facendo passare così sotto silenzio la realtà che io madre naturale non sono e non sarò mai. Subito cominciai a studiare, ad osservare, ero ogni giorno con loro, li servivo sulle ginocchia, stavo accanto a loro quando si aggravavano e non avevano nessuno che si occupasse di loro, che li guardasse negli occhi, che infondesse loro forza. Dopo qualche anno, nel villaggio dedicato ad un progetto contro la tubercolosi (T.B. Manyatta) ogni malato, consapevole di essere alla fine, voleva solo me accanto per mori-



re sentendosi amato. Cominciasti a controllare i loro trattamenti una volta che erano dimessi dall'ospedale. La cosa fu risaputa. Non si conoscevano trattamenti portati a termine nel deserto. Erano tutti falliti, al 100%.

Tutte le religioni hanno alla base la fede. Ma qual è lo specifico del Cristiano?

Poi la vita mi ha insegnato che la mia fede senza l'Amore è inutile, che la mia religione cristiana non ha tanti e poi tanti comandamenti, ma ne ha uno solo, che non serve costruire cattedrali o moschee, né cerimonie né pellegrinaggi, che quell'Eucaristia che scandalizza gli atei e le altre fedi racchiude un messaggio rivoluzionario: «Questo è il mio corpo, fatto pane perché anche tu ti faccia pane sulla mensa degli uomini, perché, se tu non ti fai pane, non mangi un pane che ti salva, ma mangi la tua condanna».

L'Eucaristia ci dice che la nostra religione è inutile senza il sacramento della misericordia, che è nella misericordia che il cielo incontra la terra. Se non amo, Dio muore sulla terra. Che Dio sia Dio io ne sono causa, dice Silesio; se non amo, Dio rimane senza epifania, perché siamo noi il segno visibile della Sua presenza e lo rendiamo vivo in questo inferno di mondo dove pare che Lui non ci sia, e lo rendiamo vivo ogni volta che ci fermiamo presso un uomo ferito. La testimonianza continua, e puoi trovare il link nella versione

di questo articolo sul nostro sito: <https://sacrocuore-bologna.it/annalena-tonelli>.

BORAMA - SOMALIA 5 OTTOBRE 2003

È sera. Annalena assieme a due infermieri che lavorano presso l'ospedale Tb Center di Borama sta compiendo l'ultimo giro di visita dei malati per quella giornata. Alcuni pazienti nomadi sono accampati in tende collocate in un'area all'aperto dell'ospedale, perché non intendono abbandonare le loro usanze. Annalena si attarda a parlare con uno di loro: le medicine da prendere, i mesi che devono restare ancora al centro per scongiurare una ricaduta nella tubercolosi. I due infermieri discutono più avanti, ad una decina di metri, guardando altrove. Sentono uno sparo, un solo sparo. Intuiscono che qualcuno sta scappando nel buio, ma non vedono nessuno. I pazienti della tenda dichiareranno poi di aver visto due persone in fuga.

Annalena non riprende conoscenza. Muore alle ore 21.15.

Le sue ceneri sono state sparse, come aveva espressamente chiesto, nell'eremo di Wajir «sulla sabbia del deserto più amato del mondo».

Poche lapidarie parole su un foglietto scritto a mano: «Non parlate di me che NON avrebbe senso, MA date gloria al Signore per gli infiniti indicibilmente grandi doni di cui ha intessuto la mia vita. Ed ora tutti insieme incominciamo a servire il Signore, perché fino ad ora ben poco noi abbiamo fatto». ▶



Imitare più che ammirare Maria

Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio, tu se' colei che l'umana natura nobilitasti sì, che 'l suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura.

(Divina Commedia, Canto XXXIII del Paradiso, Dante Alighieri)

La devozione a Maria, radicata nel mistero dell'Incarnazione e nella vita della Chiesa, va oltre il sentimento popolare: è un cammino di fede che chiede maturazione e approfondimento spirituale.

Nel precedente articolo ho ricordato che secondo l'insegnamento di Paolo VI, una vera devozione a Maria deve basarsi su quattro pilastri: conoscenza, amore, imitazione e diffusione.

Per questo la Chiesa oggi invita a superare una devozione puramente emotiva o miracolistica e a riscoprire Maria come madre, discepolo e modello di vita cristiana: una donna da conoscere, da amare e soprattutto da imitare.

DA UNA DEVOZIONE FATTA DI AMMIRAZIONE ALL'IMITAZIONE

Indubbiamente Maria fu una donna eccezionale, che Dio colmò di privilegi, per cui è più unica che rara. Si tratta di grazie legate alla sua missione: il dono dell'immacolata concezione, il dono della maternità divina, il dono dell'assunzione in cielo.

Il concepimento di Maria senza peccato è un privilegio che lascia intravedere, da una parte, quel che era il piano di Dio su ciascuno di noi, quel che eravamo chiamati

ad essere: vivere in piena armonia con Dio, con gli altri, con noi stessi e con la natura; e d'altra parte, l'amore preventivo di Dio che riesce a far sì che la persona si senta amata, 'aggraziata', e possa rispondere con le migliori risorse presenti nel proprio cuore.

DISPENSATA DAL CONFLITTO TRA IL BENE E IL MALE

Non si tratta solo del fatto che Maria non conobbe le esperienze negative sul piano morale dell'esistenza umana (non peccò), ma che è stata pienamente orientata verso Dio e verso gli altri (amò). Per immaginare cosa significa ciò, basta pensare alla peculiare esistenza umana, descritta genialmente da Paolo nel capitolo 7 della lettera ai Romani, dove presenta l'uomo che conosce il bene da fare senza poterlo compiere.

La stessa legge, anzi, che era destinata ad accompagnarlo come un pedagogo nel cammino del bene, costituisce ora un problema, rendendolo consapevole di ciò che dovrebbe fare per raggiungere la pienezza della vita, della felicità e dell'amore, dato che alla fine non serve ad altro che a rendersi conto delle proprie limitatezze ed egoismi. Parlare dell'Immacolata Concezione è riconoscere che Dio, per

pura liberalità sua, dispensò Maria da questo conflitto tra il volere il bene e non poterlo realizzare e la colmò della sua grazia, del suo amore, di modo che poteva orientarsi al bene, prendere le opportune decisioni e compierle.

"NATO DA DONNA, NATO SOTTO LA LEGGE"

La maternità divina di Maria è, evidentemente, il titolo più alto che le si può dare. Nessuno, eccetto lei, potrà essere madre fisica e spirituale del Figlio di Dio, che per salvarci volle farsi creatura umana e condividere la nostra condizione in tutto, tranne il peccato.

La lettera ai Galati esprime questo mistero con una sobrietà tanto ammirabile quanto solenne, in cui le parole lasciano spazio alla contemplazione: "Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione a figli" (Gal 4,4-5).

Il fatto che Maria sia stata madre di Gesù è fuori discussione storica. Invece chiarire che senso ha questa maternità ha richiesto un lungo processo di approfondimento del mistero cristiano, fino a riconoscere che Maria fu madre



Maestà, Duccio di Buoninsegna.

del Figlio di Dio. Occorre anche aggiungere che fu vera madre di Dio non solo per il fatto di averlo concepito per opera dello Spirito e averlo dato alla luce, ma anche perché, come autentica madre, assunse il compito di collaborare alla crescita umana di suo figlio, in tutte le dimensioni, compresa quella religiosa e spirituale.

Di nuovo è un testo di Luca che illustra lo splendido lavoro di Maria come madre e come madre di Dio. Si tratta di un piccolo sommario con cui l'evangelista conclude i cosiddetti "vangeli dell'infanzia di Gesù" (capitoli 1 e 2). "Egli scese con loro e tornò a Nazaret, ed era loro sottomesso.

Sua madre conservava tutte queste cose in cuor suo. E Gesù cresceva in sapienza, in età e in grazia, davanti a Dio e davanti agli uomini". Come vero uomo, Gesù andò sviluppando tutte le potenzialità del suo essere umano e in questo processo di "educazione" Maria svolse il ruolo che svolge ogni madre coi propri figli.

LA CONCLUSIONE LOGICA, NEL PIANO DI DIO

L'assunzione di Maria al cielo rappresenta quella che sarebbe la conclusione logica, nel piano di Dio, per

ogni uomo e ogni donna, chiamati a vivere per sempre con Lui.

Lo ha realizzato, in virtù della sua risurrezione, Gesù, il nuovo Adamo, il primogenito di coloro che vincono la morte ed hanno accesso alla Vita. San Paolo ne deduceva che "come tutti gli uomini muoiono in Adamo (a causa del peccato), allo stesso modo tutti riceveranno la vita in Cristo". E aggiungeva "Ma ciascuno al suo posto. Prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli di Cristo" (1 Cor 15, 21-23).

Questa affermazione dell'Apostolo è stata compresa molto bene dalla tradizione della Chiesa che sempre ha creduto che Maria, che "è di Cristo" in modo singolare, partecipa già alla Sua vittoria sulla morte.

È interessante vedere l'iconografia che interpreta la morte di Maria come "dormizione" o come "transito" per indicare che la morte non ha avuto dominio su di lei, dato che non aveva peccato, e che si è come svegliata nella casa del Padre, dove l'aspettava già suo Figlio, o che è passata alla vita definitiva in Dio.

La Chiesa ha dichiarato con la propria autorità che Maria è stata assunta in cielo, e crede quindi che è viva e continua a intercedere per coloro che le sono stati affidati da suo Figlio: "Donna, ecco tuo figlio".

HA FATTO IN ME COSE GRANDI

Questi sono i privilegi di Maria che, oltre a renderla unica, fanno sì che lodiamo Dio per le meraviglie realizzate in lei, come dice lo stesso cantico del "Magnificat": "La mia anima glorifica il Signore...perché ha fatto in me cose grandi".

Il Signore è stato così ammirevole con Maria che per molto tempo si è diffusa una devozione che la contempla più come "un essere meraviglioso" che come "una madre e un modello di fede". Più come una persona da ammirare che come una persona da imitare.

Abbiamo già ricordato che Gesù stesso ci avverte con molta chiarezza circa la vera grandezza di sua madre. Abbiamo anche visto che il documento "Il Culto Mariano" invita a purificare l'immagine che abbiamo di Maria, conoscendo meglio quel che di Maria ci dicono i vangeli e imitando di più quelle che furono le sue virtù: esser stata una donna che seppe credere a Dio, fidarsi di Lui e lasciarsi condurre dallo Spirito. Questo significa che occorre passare sempre più ad una devozione a Maria fatta di imitazione. ▀



Una Via che conduce all'Amore

Intervista a don Paolo Karol Maria Negrini

Parlaci del tuo incontro con Dio: quando Lo hai sentito davvero vicino?

Ho incontrato Dio attorno alla tavola di casa, nella vita di un personaggio storico, sulla cima di un monte, ai piedi di un altare, in un cortile affollato di giovani, sulla collina di un piccolo paese visitato dalla Grazia, nella chiesa in cui è stato battezzato un santo, nel luogo in cui Cristo è morto e risorto, tra i banchi di un'aula scolastica, nelle note ascoltate e suonate di un brano jazz, nelle sofferenze di un giovane perduto e poi ritrovato. E Lui in questi luoghi ha parlato.

In questo cammino così vario, qual è la certezza che ti ha sostenuto più di tutto?

Io sono un sogno di Dio. In questi anni, la certezza di poter fondare la vita salesiana e sacerdotale sulla roccia di Cristo e sul Suo Sacro Cuore, Cuore del Cuore della Trinità, ha accompagnato il mio cammino (da Maccio a Cracovia, da Medjugorje a Valdocco, e poi Bologna, Gerusalemme, Milano, Forlì e dopo chissà...) nel corso del quale le mie fragilità hanno trovato piena e luminosa risposta nel dimorare in Cristo, nel cui sangue è la mia pace.

Parli spesso del tuo "cammino verso l'Alto". Che cosa significa davvero per te?

Nel cammino "verso l'Alto", mi è spesso tornata in mente una frase che ripetevo spesso andando in



Don Paolo Karol Maria Negrini.

montagna: "Gli ultimi passi prima della vetta, sotto la croce, li ami, li metti uno dopo l'altro con lo stesso tocco di grazia con il quale una mamma mette dei fiori a tavola in un giorno di festa".

Pieno della Sua gioia, ho compiuto

così i miei passi, perché andare verso l'alto è in realtà discendere nell'intimo del proprio cuore e lì scoprirsi amati da Dio Trinità Misericordia, e poi lasciare che Lui tocchi i cuori di chi mi ha messo accanto.

Cosa hai capito, lungo la strada, riguardo alla tua vocazione salesiana e sacerdotale?

Il Signore Gesù mi ha fatto comprendere che il cammino salesiano e sacerdotale è duro, esigente, ma ricchissimo di volti e storie da amare. La vita è l'arte dell'incontro con Lui e la meta ha il potere di stupire l'intero viaggio, perché un pezzo di paradiso aggiusta tutto. All'inizio credevo di offrire a Dio un pezzo di vita; poi mi sono accorto che Dio mi ha preso tutto il cuore. Ho scoperto che non posso amare "a metà", che ogni giovane incontrato diventa casa, responsabilità, sacramento. Ho intuito che il cuore sacerdotale è più grande di quanto immaginassi, e che più ama, più diventa capace di amare. Ho iniziato con il desiderio di risolvere problemi, cambiare situazioni, salvare persone. Poi ho capito che non sono io il Salvatore. Io sono solo una feritoia dove passa la luce. Quando ho smesso di pretendere risultati, ho iniziato a vedere frutti. Quando ho lasciato a Cristo il primato, ho ritrovato la pace.

Non sono sacerdote per ciò che faccio, ma per Chi mi abita. La mia vocazione non è un elenco di attività, ma un legame vivo con il Signore e con i giovani. È lì che la mia identità si compie: non nelle prestazioni, ma nella qualità della presenza.

Dio non mi ha scelto perché ero capace. Mi ha scelto perché qualcuno, da qualche parte, aveva bisogno di essere raggiunto, ascoltato, amato. Io sono solo il ponte. E questo, per me, basta.

Potresti riferirti a questi anni come ad una "scuola del cuore"? Che cosa hai imparato in questa scuola?

Questi anni sono stati sicuramente anche una scuola per imparare a donare il mio cuore a Cristo, perché lo rifaccia nuovo, senza paura delle cadute, perché Lui tiene il mio cadere nelle Sue mani. È stato accendere il mio cuore con la potenza eucaristica e ardente del

Suo dono. Di fronte a Gesù Eucaristia, mi sono prostrato e inginocchiato perché davanti a me c'era il centro della mia vita. Lì mi ha insegnato che rimanere è l'unico modo per vivere davvero e andare ad incendiare del Suo amore il cuore dei giovani.

Pensavo di essere stato inviato per insegnare ai giovani; oggi so che gran parte della mia fede l'ho imparata da loro. Le loro domande mi hanno costretto a cercare risposte più vere. Le loro fragilità mi hanno insegnato tenerezza. Il loro desiderio di vita mi ha svelato il Vangelo. Ho lottato spesso con la tentazione dei numeri, dei risultati, dei confronti. Poi ho scoperto che la fedeltà quotidiana – restare anche quando non vedo frutti, restare quando la fatica supera gli entusiasmi – è il vero atto d'amore.

Che ruolo hanno avuto Maria e Don Bosco nel tuo percorso?

La Madonna ha sempre accompagnato i miei passi verso Cristo con tocco di Grazia e delicato sostegno, facendosi riconoscere in un misterioso bacio e aprendo la porta al futuro in una parola scritta a mano da mamma su un foglietto bianco.

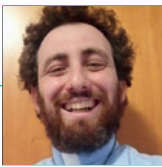
Don Bosco, uomo del "fino all'ultimo respiro", è stato modello di dono totale, di obbedienza come libertà, povertà come ricchezza, castità come splendore. Don Bosco non mi chiede di ripetere i suoi gesti, ma di lasciarmi consumare dalla sua stessa passione: credere che ogni giovane è terra santa. Per dire sì ogni giorno, per essere nel mondo segno che LUI è vivo.

Al nome Paolo, che i miei genitori scelsero per me nel giorno della mia nascita e del mio battesimo, ho aggiunto quelli di Karol e Maria come segno visibile di nuova nascita in Cristo. Karol, perché Giovanni Paolo II ad alta quota mi ha insegnato a volare. E Maria perché non c'è Vita senza Mamma.

E ora, guardando avanti, quali sono i tuoi progetti, i tuoi sogni?

Sogno strade piene di passi di giovani, risate che sanno di futuro, sguardi allegri che non hanno paura di sognare in grande. Desidero che ogni ragazzo che varca la soglia di casa senta di essere atteso, come se il suo nome fosse scritto sul palmo di una mano antica e fedele. Che nessuno resti ai margini, che ogni ferita trovi una carezza, e ogni fragilità diventi promessa. Sogno cortili che non invecchiano, canti e preghiere che sfidano la fretta, e giovani che scoprono che la vita è più grande dei loro schemi e dei loro schermi. Desidero educatori con il cuore pieno, capaci di stare accanto senza ingombrare, di ascoltare senza giudicare, di indicare il Cielo senza dimenticare la terra.

Uomini e donne che credano nei semi, che non si stanchino di annaffiarli con l'Acqua della Misericordia anche quando non vedono i frutti. Sogno una comunità che sa ancora inginocchiarsi, con la corona del Rosario in mano, che non si vergogna delle lacrime, che riconosce Cristo nelle mani sporche di lavoro e nel pane condiviso con gli ultimi. Una comunità capace di benedire, di perdonare con stile, di servire senza contare le ore. Desidero una casa dove il Vangelo profumi di vita; dove Maria non sia un'immagine sul muro, ma una madre che accompagna sulle strade difficili e bellissime della vita; dove Don Bosco continui a sognare attraverso i cuori di chi non ha smesso di credergli. E, nella sera, quando tutto rallenta, custodisco un ultimo sogno: che un solo giovane, almeno uno, nella confusione di mille voci, possa dire sottovoce, senza paura: "Qui ho trovato una casa. Qui ho scoperto chi sono. Qui ho capito che Dio mi ama". Allora saprò che tutti i miei desideri sono diventati storia, che il sogno non era solo mio, ma del Cielo. E allora tutti sapranno che il Suo Amore vale una vita. ▀



Una panchina per due

Nuova rubrica sull'alleanza scuola-famiglia

La recente tragedia di Crans-Montana ci impone di rallentare la corsa al giudizio facile. È rassicurante puntare il dito contro il presunto «narcisismo digitale» di chi filma invece di fuggire, ma è una forma di cecità. È più comodo guardare a chi, sentendosi al sicuro, pensa: "Ora interverrà qualcuno, ora qualche responsabile ci dirà cosa fare...". Il vero dramma non si consuma sugli schermi dei ragazzi, ma nel vuoto lasciato dal mondo adulto. La disorganizzazione che osserviamo nei giovani è il riflesso speculare del disorientamento degli adulti. In una società ossessionata dalla performance e dal consumo dell'esperienza, abbiamo smesso di essere argine e bussola. Pretendiamo maturità dai giovani, mentre nell'emergenza educativa cerchiamo colpevoli invece di costruire alleanze. Vivere, allora, significa riappropriarsi del coraggio di essere adulti: tornare a incarnare quel limite che protegge e quella presenza che rassicura, affinché nessuno debba più guardare la vita attraverso uno schermo per non esserne travolto.

A OCCHI E MENTE APERTI

*Adolescence*¹ è una serie TV così "vera" e disturbante che, anche se non l'avete vista, probabilmente ne avete sentito parlare: ha generato incontri, tavole rotonde, dibattiti e persino un evento dedicato al Meeting di Rimini. Se siete genitori o educatori, quel-

la visione vi avrà forse lasciato un retrogusto amaro, un misto di incredulità e inquietudine. La narrazione cruda ha avuto l'effetto di un "pugno nello stomaco" per il mondo adulto, catturato e spaventato da una realtà che faticava a immaginare così complessa. Ci siamo scoperti analfabeti e ignari delle dinamiche relazionali che credevamo tranquille e sicure, protette dalle "mura domestiche".

La serie di puntate in tv ci ha sbattuto in faccia una verità scomoda: genitori spesso ben intenzionati ma tragicamente goffi, oscillanti tra il tentativo fallimentare di fare gli "amici" dei figli e reazioni di giudizio rabbioso. Abbiamo visto tensioni sotterranee e silenziose richieste di aiuto mascherate da provocazioni estreme. *Adolescence* ci ha costretto a fare i conti con il fatto che, spesso, navighiamo a vista in un mare in tempesta, usando mappe che non corrispondono più al territorio.

È proprio da questo senso di smarrimento, da questa "sberla" mediatica, che ho riletto la richiesta di aiuto di vecchi amici di famiglia: "Don, tu che sei dentro la scuola, nostro figlio all'improvviso non vuole più andarci. Sospettiamo un caso di bullismo: ci racconta situazioni tese, un professore minimizza, un altro si dice preoccupato che la preside non sia ancora intervenuta".

Aiutarli a condividere con chiarezza gli elementi importanti con la preside – e non gli umori del momento – distinguendo il dato oggettivo, la richiesta di aiuto e il disagio, ha permesso di fare luce e di presentare alla preside una domanda di aiuto della famiglia in modo efficace,

riallacciando l'alleanza educativa tra scuola e famiglia.

QUESTA NUOVA RUBRICA

Da queste provocazioni nasce la proposta di questa nuova rubrica sulla rivista: "Chiedilo al Prof Salesiano".

Voglio chiarirlo subito: non aspettatevi una cattedra da cui calano verità precostituite per "aggiustare" gli adolescenti in crisi visti in TV. Immaginate, piuttosto, questa pagina come una panchina nel cortile. Virtuale, sì, ma un cortile vero, proprio come piaceva a Don Bosco: un luogo dove l'educatore è presenza viva, attenta, capace di camminare accanto. La serie ha mostrato quanto i ragazzi abbiano bisogno di adulti che "ci siano", capaci di reggere l'urto delle loro emozioni senza sgretolarsi e senza condannare immediatamente. Perché un "Prof Salesiano" di fronte a queste sfide? Perché la nostra bussola rimane il Sistema Preventivo: uno stile di vita, un metodo educativo e una scuola spirituale di sorprendente modernità. Si fonda su tre pilastri, antidoto esatto alle dinamiche tossiche che spesso vediamo rappresentate:

1. La Ragionevolezza: l'antidoto all'emotività impulsiva. Significa non rispondere a un urlo con un urlo più forte, ma fermarsi e cercare di capire cosa c'è dietro quel comportamento. Significa spiegare i "perché", non solo imporre regole.

2. La Religione: non moralismo bigotto, ma apertura alla ricerca del senso. In un mondo appiattito

¹ *Adolescence* è una miniserie televisiva britannica del 2025 distribuita sulla piattaforma Netflix"



Foto di Emanuele Pierro

sull'immediato, offrire un orizzonte più ampio è un atto rivoluzionario.

3. L'Amorevolezza: la capacità, difficile ma decisiva, di far sentire all'altro che il suo bene ci sta a cuore. È la traduzione concreta dell'intuizione di Don Bosco: in ogni giovane, anche il più apparentemente perduto – come alcuni protagonisti di *Adolescence* – c'è un punto accessibile al bene su cui far leva con pazienza infinita.

LA NECESSITÀ DI NON ESSERE SOLI

C'è però un punto cruciale, emerso con forza dalle riflessioni su questi temi, e che sarà il cuore della nostra rubrica: la necessità di non essere

soli. La solitudine è il peggior nemico dell'educatore moderno. Di fronte a sfide così grandi, nessun genitore o insegnante può farcela da solo. Abbiamo bisogno di una "compagnia", di un'alleanza tra adulti che condividano la stessa passione educativa e che abbiano il coraggio di mettersi in discussione per primi, prima ancora di interrogare i ragazzi.

Ecco perché questa rubrica non può essere un monologo. Una panchina non è una sedia. Questo spazio, come un'agorà, sarà un piccolo cortile di confronto che costruiremo insieme, numero dopo numero, grazie alle vostre domande e alle vostre condivisioni, e con il contributo di qualche

ospite che passerà a donare i suoi pensieri su questa panchina affacciata sul cortile.

Ho bisogno di voi. Ho bisogno delle vostre ansie, dei vostri dubbi, delle vostre piccole vittorie quotidiane. Quali sono le domande spiazzanti che i vostri figli vi pongono a cena? Quali i comportamenti che non riuscite a decifrare? ▶

Don Alessandro Curotti è nato a Codogno (Lodi) nel 1983. Salesiano dal 2007 e prete dal 2015, attualmente è docente ed educatore presso l'Istituto Salesiano Sant'Ambrogio di Milano e incaricato della comunicazione sociale per i Salesiani dell'Ispezzoria ILE.

**Per porre domande al "Prof salesiano" scrivete alla redazione di VIVERE:
redazione@sacrocuore-bologna.it**

Le vostre domande saranno il carburante di questo cammino che inizia oggi. Non prometto bacchette magiche – non le aveva nemmeno Don Bosco – ma prometto di ascoltare seriamente e di provare a guardare la realtà con gli occhi di chi crede, ostinatamente, che educare sia ancora "cosa di cuore", purché fatto insieme. Vi aspetto sulla nostra panchina.



Se papà è troppo silenzioso

Semplici strategie per far parlare di più i papà che parlano poco (e magari anche scoprire quanto sia bello).

Un professore alla fine dei corsi aveva l'abitudine di dare agli allievi un braccialetto viola sul quale si poteva leggere impresso in lettere dorate: «Quello che sono fa la differenza». In quell'occasione diceva a ogni studente perché lo apprezzava e perché il corso era stato differente grazie a lui.

Un giorno pensò di studiare l'effetto di questo processo sulla comunità. Diede a ogni studente due braccialetti, uno da dare alla persona che loro ritenevano "fare la differenza" e l'altro sempre alla medesima persona chiedendole di fare lo stesso a sua volta. Il professore attese i risultati.

Uno degli studenti andò dal suo datore di lavoro, dove aveva un impiego part-time, un uomo grintoso che apprezzava. «La ammiro molto per tutto quello che fa; per me lei è un vero genio creativo e un uomo giusto. Vorrebbe accettare questo braccialetto viola come testimonianza della mia riconoscenza?»

L'uomo restò sorpreso e accettò. Il ragazzo allora continuò: «Accetterebbe quest'altro braccialetto viola da dare a qualcuno che fa la differenza per lei, come io ho appena fatto? È per una ricerca che stiamo facendo all'università».

L'uomo accettò e, tornato a casa, salutò il figlio di quattordici anni

e gli raccontò quello che gli era accaduto. Gli disse che per lui esisteva una sola persona degna del braccialetto viola e che "faceva la differenza per lui". Ammise di sgridarlo molto perché la sua camera era sempre in disordine, perché non studiava abbastanza e usciva troppo con i suoi amici.

Poi aggiunse: «Questa sera voglio dirti che tu sei molto importante per me; tu e tua madre siete le persone che fanno la differenza per me e vorrei che tu accettassi questo braccialetto viola come se-

gno del mio amore. Non te lo dico abbastanza ma tu sei un ragazzo meraviglioso».

Appena finito di parlare, il figlio si mise a piangere disperato e a singhiozzare. Il padre lo strinse tra le braccia e gli chiese se avesse detto qualcosa che lo avesse ferito.

Il ragazzo gli rispose che aveva deciso di scappare da casa il giorno dopo perché credeva che il padre non lo amasse, nonostante tutti i suoi sforzi per piacergli. Ora tutto era cambiato.



UOMINI DI POCHE PAROLE

Uno strano maleficio qualche volta ci blocca e ci impedisce di pronunciare le parole che farebbero la felicità nostra e di quelli che ci stanno accanto. Sono parole semplici, come «Ti amo», «Sei veramente in gamba», «Sono così felice di starti accanto», «Grazie perché ci sei».

Se un padre è un uomo di poche parole, probabilmente il silenzio non significa necessariamente distanza. I papà sono più propensi delle mamme a dire che comunicano con i loro figli meno di quanto vorrebbero, e molti giovani adulti sentono lo stesso desiderio di connettersi di più con i loro padri.

«Quando voglio qualcosa, basta che lo dica al mio babbo e lui subito me la compra perché è ricco. Però con mio padre io non parlo quasi mai perché lui è sempre occupato a guadagnare soldi. Preferirei avere meno doni e più babbo». (Un bambino di nove anni)

Alcuni uomini sono stati educati ad amare in presenza, non sui social, dice una signora il cui padre si è sempre mostrato forte, ma silenzioso. Ricorda che lui la confortava nei momenti difficili della vita con una pacca sulla schiena o una mano sul suo ginocchio.

«Era tutto ciò di cui avevo bisogno, perché diceva molto» dice. «Parliamo anche quando non parliamo». Esistono tuttavia semplici strategie di «sintonizzazione» con un padre silenzioso.

INCONTRALO DOVE SI TROVA

Alcuni papà sono persone che fanno bene e amano tenere le mani occupate. Ecco perché è una buona idea incontrarli dove si trovano, nella cantina che stanno imbiancando o accanto a loro quando lavano l'auto. «Forse mi chiedeva di porgergli qualche attrezzo, ma intanto stavamo parlando di scuola, o mi dava consigli» dice un giovane. Che cosa sta facendo tuo

padre in questo momento? È lì dove devi incontrarlo.

SIEDITI ACCANTO A LUI, NON DAVANTI A LUI

«Il contatto visivo può far sembrare una conversazione un'intervista o un esame, quindi prova a sederti accanto a tuo padre» suggerisce la figlia di un padre silenzioso. Invitalo a un evento come una partita di calcio, che richiede che entrambi guardiate dritto davanti a sé, oppure fate la spesa insieme.

«Se mi siedo davanti a mio padre e gli chiedo di condividere qualcosa, lui risponde solo: 'Oh, non adesso dice'». «Ma se state facendo qualcosa insieme, anche solo andare al supermercato, potete prendere una scatola di cereali e dire: 'Ce l'avevi quando eri bambino? Cosa mangiavi a colazione quando eri piccolo?'» La prossima volta sentirai raccontare dell'uovo sodo che mangiava ogni mattina e di come ai suoi tempi non esistevano i fiocchi d'avena.

FATTI RACCONTARE LA SUA STORIA

La nostalgia è la migliore amica di un papà silenzioso. Apri una conversazione chiedendogli di condividere una delle storie semplici che ama raccontare più e più volte, ma questa volta, chiedi più dettagli. I sentimenti sono all'interno della storia stessa, quindi anche se tuo padre potrebbe non rendersi conto di condividere certe emozioni, tu riuscirai a notarle e apprezzarle. I papà amano dire: «Era il 1962, e facevo il portiere della squadra di calcio del Millefonti». Se ascolti davvero la storia, vedrai il papà condividere quando era preoccupato, in difficoltà o entusiasta. Magari non etichetta i sentimenti, ma condividendo i ricordi fatti ti fa sapere cosa conta per lui.

«Quali sono stati i momenti più difficili della tua vita?» Si può davvero imparare vedendo come qualcuno ha affrontato un ostacolo o un'avversità, e poi come ne

è uscito. Tua madre o tuo padre potrebbero essere più resilienti di quanto pensassi, il che potrebbe ispirarti per anni a venire.

«Com'era la tua famiglia?» Scoprire che tipo di dinamica familiare hanno avuto i tuoi genitori può fare una luce sorprendente sulla tua educazione. Si può proseguire con domande come: «C'erano emozioni che non erano ben accettate in casa tua? Cosa succedeva se ti arrabbiavi o avevi bisogno di conforto? Esistevano regole non dette?» Potresti scoprire che tua madre non poteva mai ribattere a quello che diceva tuo nonno, e papà avrebbe avuto problemi se piangeva. «Che cosa hai pensato appena mi hai visto?» o «Che cosa sogni per me?»

PROVA ALTRI TIPI DI COMUNICAZIONE

Se hai difficoltà a comunicare in una conversazione faccia a faccia, considera altri modi per connetterti. Potresti scrivere una lettera a tuo padre, per esempio, o prendere l'abitudine di scambiarsi email nel weekend o un messaggio appena svegli.

Parlare di argomenti importanti può essere opprimente per i papà stanchi di una lunga giornata. Smorza quell'intensità con l'umorismo. Condividi la tua battuta preferita, mostragli un video divertente sul telefono o presentagli l'ultimo meme che circola su internet.

Se la porta d'ingresso non funziona per farlo aprire, prova una finestra, prova il garage, prova un altro modo per entrare.

«Sono stato veramente contento ieri sera: per la prima volta sono uscito con mio padre. Mi ha presentato agli amici ed ha detto di me che ero un bravo figliolo» (Andrea, anni 17).

Soprattutto ricordati di incominciare tu, una signora confidò: «È qualche anno che è morto mio padre e ancora sento fortemente il rimorso di non avergli mai detto: "Papà, ti voglio bene"».



Beato Mario Borzaga felice e simile a Cristo crocifisso

Estate 1954. Tre giovani religiosi Missionari Oblati di Maria Immacolata, studenti di teologia, sono in vacanza a Pila, in Val d'Aosta. Camminano insieme, ma uno di loro, frate Mario Borzaga, ha un passo sicuro, da vero montanaro. Durante il cammino, scorgono da lontano il Gran San Bernardo, che richiama alla loro mente la Svizzera e il congresso missionario che si sta tenendo in quei giorni, a Ginevra, a proposito della situazione del Laos, Paese asiatico dove i cristiani sono sparsi in tanti villaggi di montagna. Nei pochi minuti che trascorrono sulla cima del monte Falière, quindi, recitano un'Ave Maria per quel Paese tanto lontano e a cui nessuno di loro pensa come probabile campo d'azione missionaria. Proprio Mario, invece, non solo sarà destinato nel Laos, ma vi troverà la morte, rendendo drammaticamente concrete le sue aspirazioni al martirio.

DI CHIAMATA IN CHIAMATA

Mario Borzaga nasce a Trento il 27 agosto 1932, terzo di quattro figli. A due anni rischia di morire per una grave polmonite: poiché le cure mediche lasciano poca speranza, sua madre prega Maria Ausiliatrice e don Bosco, ottenendogli la guarigione. Frequenta l'oratorio dei padri Stigmatini della sua città, dove diventa membro del gruppo chierichetti. Ha un animo da sognatore, più portato per la riflessione e per la musica che per le attività manuali. Ad appena undici anni, il 17 ottobre



1943, entra nella sede di Drena del Seminario diocesano, disperso in dodici sedi distaccate a causa della guerra. Sotto la guida di don Eugenio Bernardi, padre spirituale dei seminaristi, inizia la sua formazione, che prosegue col passaggio al Seminario Maggiore. Il 14 novembre 1948, quando veste per la prima volta l'abito talare, sua

madre gli regala una statuetta di Maria Ausiliatrice, per ricordargli che a lei deve la vita e la salute.

Foto del Beato Don Mario Borzaga per gentile concessione della Postulazione Generale dei Missionari Oblati di Maria Immacolata.

Un giorno ascolta padre Gaetano Liuzzo, visitatore missionario per i seminari d'Italia inviato dalla Congregazione di Propaganda Fide, il quale presenta le missioni affidate ai Missionari Oblati di Maria Immacolata, congregazione di cui fa parte. Il suo racconto fa breccia in una cinquantina di seminaristi, lui compreso: confida la sua scelta prima alla sorella Lucia, poi alla madre. Il 20 novembre 1952 inizia il noviziato a Ripalimosani, in provincia di Campobasso, staccandosi per la prima volta dalla sua terra d'origine; professa i primi voti l'anno seguente.

UN DIARIO PIENO DI RIFLESSIONI

Il 1° ottobre 1956, ormai nello studentato di San Giorgio Canavese, frater Mario inizia a scrivere un diario: «Mi piace scrivere e ancor più scrivere bene: soprattutto mi piace pensare e ancor di più vivere ciò che penso». Annota tutto delle sue giornate: lo studio a volte faticoso, le conversazioni con i compagni di cammino, l'aiuto che da loro nell'insegnare a suonare l'armonium, i consigli dei superiori, la preghiera di cui sente tanto bisogno.

Il 17 novembre 1956 commenta: «Il mio repertorio purulento di lamentele e piagnistei interiori peraltro finisce quando ne sono totalmente nauseato, quando un fattore umano porta nel mio cuore un motivo di gioia, quando riesco a superarlo pregando, facendo la comunione spirituale. Ma anche nei bassifondi di una finta tristezza rimango un uomo completamente felice. Ho capito la mia vocazione: essere un uomo felice pur nello sforzo di identificarmi col Cristo Crocifisso». Registra anche le sue letture spirituali, l'influsso che ha su di lui il Movimento dei Focolari (nato proprio a Trento) e gli incontri, seppur mediati dalle pagine dei libri o dei giornali, con tanti Santi e testimoni della fede di cui sente parlare, compresi i cristiani perseguitati in Ungheria in quegli stessi anni.

Il 24 novembre 1956, quando frater Natalino Sartor gli presta la

biografia della giovane Delia Agostini, scrive: «Probabilmente anche Delia finirà per me tra quelle persone della cui vita i particolari non mi interessano per nulla; solo quel loro grande e tormentoso Amore è per me un faro di luce: l'Amore, il loro Amore a Gesù sofferente; la loro serietà nel vivere una vita totalmente del Signore». Anche frater Mario cerca quella stessa serietà, cementandola con i voti perpetui, professati il 21 novembre 1956. Ormai prossimo a diventare sacerdote – lo sarà dal 24 febbraio 1957 – è determinato a non essere un «parassita dell'altare» e un vero missionario. Lo registra in una lettera alla sorella, datata 18 maggio 1957: «Noi missionari siamo fatti così: il partire è una normalità; andare una necessità, domani le strade saranno casa per noi; se saremo costretti ad ancorarci in una casa la trasformeremo in una strada: a Dio».

IL TEMPO DI MANTENERE LE PROMESSE

Padre Mario si mette immediatamente a disposizione per la missione. Negli anni della formazione credeva che sarebbe partito per l'Alaska, ma successivamente scrive al superiore generale di voler andare nel Laos. La richiesta è accettata, quindi parte da Napoli il 31 ottobre 1957: con i suoi venticinque anni, è il più giovane del gruppo di missionari.

Nel suo primo anno impara la lingua lao e scrive per varie riviste missionarie. Il 15 luglio 1958 arriva alla missione di Nong Veng, scontrandosi con la miseria e l'inadeguatezza delle risorse a sua disposizione; a volte, poi, sente una forte solitudine. Nel diario, che non ha smesso di compilare, padre Mario annota il 27 agosto 1958, giorno del suo ventiseiesimo compleanno: «È passato il tempo felice della speranza di essere santi: è venuto il tempo di esserlo; è passato il tempo soave delle belle promesse: è venuto il tempo atroce di mantenerle». Non perde però la speranza: «E tu, ormai hai cominciato il Calvario

del tuo apostolato, lungo la strada troverai la compagnia del Cristo coronato di spine e in vetta lo troverai Crocifisso; poi sarà la Notte e quindi la Risurrezione», scrive il 28 luglio 1959. Nel suo servizio missionario, padre Mario incontra e assiste la gente dei villaggi, che lo chiama *Txiplig Txia Chà*, ovvero "Padre dal cuore retto". Non sperimenta solo difficoltà e incomprendimenti, ma inizia ad avere un sostegno nel catechista Paolo Thoj Xyooj, un giovane che collaborava coi Missionari Oblati da prima del suo arrivo.

UN VIAGGIO SENZA RITORNO

Il 25 aprile 1960 padre Mario e Paolo partono per i villaggi del nord del Paese, promettendo di tornare dopo dieci giorni. Non arriveranno mai, tanto che, due anni dopo, vengono considerati dispersi; nemmeno i loro corpi vengono rintracciati. Solo in seguito si apprende che entrambi sono stati sequestrati da alcuni guerriglieri filocomunisti del gruppo Pathet Lao e che, nonostante questi dichiarino di voler uccidere solo il missionario straniero, il catechista laotiano ha protestato, disposto a morire insieme a lui.

Appena quattro anni prima, il 4 novembre 1956, pensando ai cristiani perseguitati, padre Mario aveva scritto: «Forse un giorno sarò simile a voi, soffocato nel pianto e nel sangue per amore del Cristo, e allora voi, fratelli di tutto il mondo, che portate un grande Gesù nel cuore, me lo presterete il vostro Gesù perché grande sia la mia Fede e grande il mio Amore e la mia vittoria».

La loro beatificazione è stata celebrata l'11 dicembre 2016 a Vientiane, nel Laos, insieme a quella di altri quindici martiri, ovvero Joseph Thao Tièn, sacerdote diocesano, cinque sacerdoti Missionari Oblati di Maria Immacolata, cinque dell'Istituto delle Missioni Estere di Parigi e quattro laici laotiani. Il diario di padre Mario è stato pubblicato per la prima volta nel 1985, col titolo *Diario di un uomo felice*: da allora non smette d'ispirare, incoraggiare, consolare con le sue parole. ▀



La mia faticosa ricerca di un direttore spirituale

Ascoltiamo il racconto di Giuseppina che ci parla della sua infruttuosa ricerca di un "padre spirituale" e di come una curiosa coincidenza durante una confessione abbia aperto la via per una positiva conclusione della sua ricerca.

La vita presenta generalmente periodi di serenità che si alternano ad altri costellati da grandi e piccole difficoltà; considero queste difficoltà come occasioni di crescita e maturazione. Dato che, come cristiana, sono seriamente intenzionata ad orientare la mia vita a Dio, per non perdere la bussola anche nei momenti più complicati e per non adagiarmi nella mia zona confort nei periodi sereni, sin da ragazza ho cercato di avere un sacerdote che mi facesse da "padre spirituale", un riferimento che mi indirizzasse e mi guidasse.

Nel tempo, per motivi contingenti di vario genere, queste figure si sono susseguite ma ci sono state fasi in cui, per amore o per forza, ho dovuto camminare da sola con le mie gambe. Nel 2020 venivo proprio da uno di questi lunghi periodi senza un direttore spirituale, sentivo fortemente la necessità di una guida ma non trovavo nessuno al quale riuscire ad affidarmi totalmente. Già in passato mi era capitato di andare a confessarmi al Santuario e nel confessionale di trovare Don F. così ho pensato che la persona adatta potesse essere lui. Lui non mi conosceva personalmente, io comunque durante una confessione gli ho chiesto se poteva farmi da direttore spirituale, ma mi ha risposto di no, dicendomi che avrei potuto trovarlo al sabato

mattina dopo la messa delle 8 per la confessione, ma niente di più. Proseguiva, infruttuosamente, la mia ricerca. Dopo circa un anno ancora non avevo trovato nessuno che facesse al caso mio, così ho deciso di insistere, reiterando la mia domanda prima di confessarmi ancora da lui; la risposta è stata la stessa di un anno prima: potevo confessarmi da lui al sabato dopo la messa delle 8, ma al momento non era in grado di assumersi un simile impegno.

È iniziata quindi la confessione, in occasione della quale gli ho chiesto consiglio per costruire un rapporto più stretto con Maria, che io sentivo lontana, dalla quale mi sentivo distante. La sua risposta, considerando che lui non sapeva come mi chiamavo, fu per me stupefacente: «Devi fidare a Maria i tuoi problemi quotidiani e vedrai che Lei ti ispirerà; ad esempio – disse don F. – supponiamo che ci sia una donna di circa 54 anni, di nome Giuseppina, con un figlio adolescente che le dà qualche pensiero. Bene, io consiglierei a questa donna di chiede-

re a Maria: «Nel quotidiano, tu cosa faresti in questa situazione? In questo caso come ti comporteresti?» Finita la confessione ero davvero spazzata e ho detto a Don F.: "Questo glielo devo proprio dire: io mi chiamo proprio Giuseppina, ho proprio 54 anni e un figlio adolescente che sta attraversando un periodo abbastanza complicato." Don F. si è fatto pensoso molto sorpreso. Nel pomeriggio di quel giorno, dopo aver chiesto il mio numero al parroco, mi ha telefonato per dirmi che riteneva inspiegabile questa coincidenza tra l'esempio fatto da lui e la corrispondenza esatta alla mia realtà, anche perché non usava mai il nome 'Giuseppina' nei suoi esempi. Concluse dicendomi che dopo aver dedicato tempo alla riflessione e alla preghiera era giunto alla conclusione che doveva accettare di farmi da "padre spirituale".

Nei mesi seguenti il Don mi introduceva alla spiritualità della SS. Trinità Misericordia e nella primavera dell'anno successivo, nella Dome-



nica della Misericordia, durante il pellegrinaggio al Santuario di Macchio, mi consacravo alla Santissima

Trinità Misericordia infinita. La Mamma celeste anche quando io la sentivo lontana era accanto

a me e, come sempre fa Maria, mi conduceva verso suo Figlio.
Giuseppina

Abbiamo trovato un ago in un pagliaio

Enzo ci racconta come una ricerca che appariva impossibile, quando ancora non c'erano cellulari e internet, si sia risolta positivamente in poco tempo grazie ad una incredibile coincidenza.

Negli anni '90, io e mia moglie Laura eravamo da poco pensionati, e svolgevamo opera di volontariato presso alcuni campi nomadi di Bologna, la nostra città.

Un giorno la Caritas diocesana ci informò che una signora di etnia rom, abitante in uno dei campi nomadi della città, era preoccupatissima perché aveva ricevuto importanti documenti destinati alla sorella, ma non sapeva come raggiungerla. All'epoca non c'erano ancora i cellulari, e lei della sorella non aveva né l'indirizzo né un numero telefonico: sapeva soltanto che la sorella si trovava a Roma, ed abitava in uno dei campi nomadi della capitale. Con mia moglie andammo a parlare con la signora rom di Bologna per approfondire la questione, ed effettivamente si trattava di documenti molto importanti, da recapitare al più presto. Ma come fare?

Ci venne in mente che ci avevano parlato della Comunità di Sant'Egidio, che ci dicevano operasse anche nei campi nomadi della capitale. Spiegare però tutta la faccenda per

iscritto – nemmeno la posta elettronica era ancora diffusa, all'epoca – era una cosa molto complicata. Allora decidemmo di andare noi stessi a Roma, contattare di persona la Comunità di Sant'Egidio e chiedere loro un aiuto per provare a rintracciare la sorella della signora rom bolognese. Così siamo partiti in treno alla volta di Roma, e giunti alla Stazione Termini abbiamo preso l'autobus per raggiungere l'albergo che avevamo prenotato. Alla fermata successiva, sul nostro stesso autobus è salita una mendicante con due bambini per chiedere l'elemosina. Io e mia moglie l'abbiamo osservata attentamente e mia moglie senza esitazione ha detto: "Ma questa persona è uguale identica alla signora rom di Bologna! Non può essere che sua sorella!".

L'abbiamo avvicinata e le abbiamo

chiesto come si chiamava: era proprio la sorella! Allora siamo scesi dall'autobus con lei, le abbiamo spiegato tutta faccenda, abbiamo fornito indirizzo e numero di telefono di sua sorella a Bologna e in questo modo le interessate hanno potuto prendere contatto e risolvere la questione. Ecco come in modo del tutto fortuito (o provvidenziale) ha potuto risolversi un problema molto complesso, con modalità eccezionali. Infatti già era difficile pensare di riuscire a rintracciare la sorella a Roma, ma quante erano le probabilità che la persona rom che noi cercavamo salisse proprio sul nostro stesso autobus appena giunti a Roma? È una coincidenza del tutto eccezionale. Ma, come si dice, le vie del Signore sono infinite.

Enzo



**Manda il tuo racconto a redazione@sacrocuore-bologna.it
Racconta l'episodio di soprannaturale quotidiano che hai vissuto e dicci come hai letto, con gli occhi della fede, quella che potrebbe essere una semplice coincidenza oppure un piccolo (o grande) "segno del cielo".
Noi pubblicheremo i vostri racconti sulla rivista e/o sul sito nel segno dell'ascolto reciproco e della condivisione.**



Unisciti alla rete di preghiera

e resta in contatto attraverso la rivista e altri canali

UNISCITI ALLA RETE

Fai conoscere il nuovo sito www.sacrocuore-bologna.it



Ora è possibile fruire di tutti i contenuti della rivista "Sacro Cuore - VIVERE" e di ulteriori contenuti specifici su un sito moderno e accessibile sia da computer che da cellulare.

Oltre al sito, abbiamo aperto canali di comunicazione su cellulare e social, pensati per restare sempre in contatto: siete tutti invitati a unirvi.

WhatsApp



Telegram



Instagram



Facebook



Siete tutti invitati a contribuire come lettori e sostenitori alle nuove rubriche della nostra rivista, formulando domande a "Chiedilo al Prof salesiano" (pag. 16), suggerendoci persone da intervistare per "Storie di vocazione" (pag. 14) e mandando il racconto delle vostre esperienze alla rubrica "Soprannaturale quotidiano" (pag. 22).



Ricordati dei tuoi cari defunti

fai celebrare le Sante Messe di suffragio
e sostieni i missionari e le vocazioni

SANTE MESSE

DONAZIONI

Opera Salesiana del
Sacro Cuore

via G. Matteotti 25 (Interno)
40129 Bologna

Contatti

Telefono 051 415 1766
Whatsapp 351 431 1313
Mail operasal@sacrocuore-bologna.it

Seguici



Copyright © 2025
Opera Sacro Cuore di Bologna
[privacy policy](#) - [cookie policy](#)
credits